

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO La difesa di Putin sulla Cecenia e sul caso Yukos costa cara a Silvio Berlusconi. Mai, che si ricordi, un presidente di turno dell'Unione era stato censurato, e con parole fuori dai denti, da tutti i settori del Parlamento europeo. Berlusconi ha fatto il record e non si capisce, d'ora in poi, come faranno i suoi a vantare i successi internazionali del presidente italiano. Perché Berlusconi ha fatto una scivolata clamorosa e su un terreno internazionale di prima grandezza: i rapporti tra l'Unione europea e la Russia. A Roma, al termine del summit con Vladimir Putin del 6 novembre, disse che la repressione in Cecenia era tutta «una leggenda» della stampa internazionale. E, poi, anche sull'affaire Yukos, dopo l'arresto dell'imprenditore Mikhail Khodorkovski, prese le difese dell'«amico» russo alla guida del Cremlino. La sconfessione della linea dell'Unione europea, ripetutamente affermata in numerose occasioni e documenti ufficiali, fu clamorosa. Ma il Parlamento europeo non è rimasto a guardare. E ieri pomeriggio, presente un costernato sottosegretario Roberto Antonione che ha parlato a nome della Presidenza di turno, l'aula di Strasburgo ha impartito a Berlusconi una lezione difficile da dimenticare: da destra e a manca sul presidente di turno sono piovute critiche asperre. Oggi, attorno a mezzogiorno queste critiche si tramuteranno nel voto di una risoluzione, sottoscritta da tutti i principali gruppi (Ppe, Pse, Eldr, Verdi, Gue), che conterrà una «deplorazione» nei confronti di Berlusconi, proprio per quel che ha detto al termine del summit con Putin. Sarà, ormai è scontato, uno schiaffo bruciante.

Il derelitto Antonione ha provato a prendere le difese di Berlusconi. Ma si vedeva lontano un miglio che, leggendo il testo sui «risultati» del summit Ue-Russia, lo stava facendo per

puro dovere. La Cecenia? Ma certo che il tema è stato «evocato» nel corso del summit. E perch non c'è stato alcun accenno nelle conclusioni finali? Diamine, perché la dichiarazione «è stata il frutto di una mediazione». Alla quale, Berlusconi ha posto, come suggerito, la sua difesa da «avvocato al prezzo di un rublo» dell'operato del presidente Putin in Cecenia. La storia, ovviamente, non è stata bevuta dal Parlamento. Sul sottosegretario Antonione, sempre più curvo al suo banco, è cascata una grandinata con chicchi grossi così. Il commissario Guenter Verheugen ha denunciato il «peggioramento della situazione in Cecenia» e le «gravi violazioni» dei diritti umani e ha aggiunto che «non aiuta allo sviluppo di una politica comune il fatto che singoli Stati perseguano le loro proprie politiche». Poi, secondo l'ordine di grandezza dei gruppi parlamentari, è stata la volta del leader del Ppe, il tedesco Hans Poettering. «La Cecenia è una ferita che sanguina», ha detto. E, rivolto «al presidente del Consiglio europeo», lo ha invitato a non commettere in futuro errori del genere. A Poettering non è piaciuto per

“ La risoluzione deplora la difesa sperticata del premier italiano dopo il vertice Ue-Russia chiede la fine delle violenze e la soluzione politica del conflitto ”



Tutti i gruppi hanno condannato le dichiarazioni del Cavaliere, Ppe in testa. Persino Tajani, dopo una pallida difesa di Palazzo Chigi si asterrà

Cecenia, schiaffo di Strasburgo a Berlusconi

Oggi l'europarlamento vota la censura all'amico di Putin, in subordine presidente della Ue



niente che nel documento finale di Roma siano stati «occultati» i fatti legati all'attualità. E, indirettamente, ha replicato all'accusa di Berlusconi alla stampa internazionale sulla «leggenda» delle persecuzioni in Cecenia: «L'intero popolo ceceno non può essere identificato con il terrorismo o con i banditi». L'on. Claudio Fava (Ds-Pse) è andato giù duro: «È inaccettabile - ha detto rivolto ad Antonione - quanto ha fatto il presidente Berlusconi, non ha alcun legame con la politica decisa dalle istituzioni europee. Le affinità e le amicizie personali del signor Berlusconi non possono né devono compromettere il rigore con cui l'Europa deve pretendere da Putin la cessazione degli arbitri e delle violenze. Da lei ci saremmo aspettati parole di rincrescimento, che non sono venute».

Uno ad uno, i parlamentari dei gruppi si sono passati il testimone. Il capogruppo liberale, Graham Watson, ha suggerito a Berlusconi di «scegliere attentamente le parole quando parla». Al summit di Roma con Putin, ha aggiunto sprezzante, Berlusconi ha messo in atto una «diatriba da giurista di bassa lega». Per Watson, la posizio-

ne europea «è stata colpevolmente compromessa da chi era incaricato di rappresentarci». Scoppiettante, come d'abitudine, l'intervento di Daniel Cohn-Bendit, leader dei Verdi: «Cosa ha detto Berlusconi? Quel che fa Putin in Cecenia è perfetto; che il monopolio dei mezzi d'informazione è altrettanto perfetto; che gli arresti sono una cosa giusta. Qual è il messaggio che arriva a Mosca? Questo: il parlamento può fare tutte le risoluzioni che vuole, tanto il danno è ormai fatto. E per lungo tempo». Bordinate anche dalla comunista Sylviane Ainardi, dal socialista finlandese Reino Pasilinna. Il radicale Olivier Dupuis ha annunciato d'aspettare al varco Berlusconi, quando tornerà davanti al Parlamento europeo nella sessione del 16 dicembre: «Dovrà rettificare!». Per Dupuis, quanto avviene in Cecenia «si avvicina di

molto al genocidio di un popolo». In finale va riferito di due interventi cruciali per capire con quali argomenti è stato difeso Berlusconi. Mario Borghesio (Lega) ha detto che «il taglio dato da Berlusconi alla vicenda è stato dettato da un sano realismo e dalla difesa strategica degli interessi europei». Come, infatti, «non ricordare gli interessi vitali del petrolio? Borghesio, dunque, è avvocato di Berlusconi che è avvocato di Putin. Ecco, dulcis in fundo, Antonio Tajani, capo delegazione di Forza Italia. Come districarsi dal vincolo del suo capogruppo Poettering? In aula ha affermato: «Quel paragrafo (la deplorazione di Berlusconi, ndr.) interpreta in maniera capziosa la posizione espressa dal presidente del Consiglio». E, per provare ad essere convincente, ha ripetuto la versione di Palazzo Chigi: «Putin ha detto che le domande più scomode gliel'ha fatte Berlusconi». Gli hanno riso appresso. A tal punto che Tajani ha annunciato - e anche questo sarà un fatto storico - che si asterrà sulla «deplorazione». Votare contro, stavolta, farà vergogna anche a lui, ex portavoce del presidente.

Prodi, per il professore un ritorno pieno di insidie

I popolari lo hanno già accusato di «fare politica». Ma il nodo vero sono le elezioni europee: sono possibili le sue dimissioni?

DALL'INVIATO

STRASBURGO In aula se le sono dette. Poi, ieri mattina presto, Romano Prodi e Hans Poettering, capogruppo del Ppe, hanno preso un caffè insieme. Le relazioni personali, hanno assicurato, sono salve. Ma resta, tutto, il contrasto politico. Prodi, hanno raccontato i suoi, ha contestato a Poettering d'aver agito, volente o nolente, per fare un favore a Berlusconi. Il nodo è il documento di Prodi su «L'Europa: il sogno, le scelte». Poettering ha negato: «Non agisco su mandato di Berlusconi». E vero che ha parlato con il presidente del Consiglio italiano subito dopo la pubblicazione dell'intervista sul «Corriere della Sera», ma non per questo, è il messaggio, si può dire che sia agli ordini di Berlusconi. I due sono rimasti sulle loro posizioni.

Prodi ha rivendicato il suo diritto di esprimere «le sue posizioni politiche, come hanno fatto tutti i suoi predecessori, e come fanno tutti i commissari». Poettering ha voluto precisare: «Faccio una chiara distinzione tra il manifesto di Prodi, verso cui non ho problemi, e la sua proposta tecnica e strategica per la creazione di una lista della sinistra alle europee. Su questo, è vero, ho un problema». Alla fine, strette di mano, pacche sulla

L'intervista

Napoletano, ds: «Poettering ha fallito l'agguato al presidente»

STRASBURGO Duello su Prodi. Una rissa. Il Parlamento europeo spaccato. Scontro tra popolari e socialisti sul manifesto del presidente della Commissione. Pasqualina napoletano è la presidente della delegazione Ds e ha assistito alla seduta.

Cosa è successo a Strasburgo? sembra proprio il finimondo.

«Non esageriamo. È successo che si è avuto un aperto dibattito politico nel Parlamento europeo. Certo, un fatto nuovo è accaduto: il presidente della Commissione ha ricevuto un pieno sostegno da parte dei gruppi del Pse, dei Verdi, dei Liberali ed è stato attaccato politicamente dal gruppo del Ppe e dalla destra. È successo, inoltre,

che nessuno, nemmeno il capogruppo del Ppe, Poettering, ha potuto, alla fine, contestare a Prodi il diritto di esprimere le sue opinioni con un documento sul futuro dell'Europa».

Allora, dove sta il punto del contendere? Perché tanta enfasi sul dibattito dell'altro ieri?

«Qualcuno, nel gruppo popolare, pensava di poter utilizzare la presentazione del programma legislativo della Commissione per il 2004 come l'occasione per tendere un agguato a Prodi. Il capogruppo Poettering, incalzato dalla componente di Forza Italia, si era fatto precedere da un'intervista dai toni ultimativi: pretendeva che

Prodi rinunciasse il suo documento pena il ritiro della fiducia. Il gruppo Pse, con Enrique Baron Crespo, ha reagito prontamente. Noi stessi abbiamo affermato che il presidente Prodi gode dei diritti civili e può e deve dire la sua sul futuro dell'Unione. Semmai, sarebbe ben strano che non lo facesse».

Si dice: Prodi ha spaccato il Parlamento europeo. È così netta la spaccatura? Ci saranno conseguenze?

«A mio parere, Prodi è uscito rafforzato dal dibattito in aula. Il sostegno alla Commissione è risultato ampio. La grande maggioranza dei gruppi, compreso il Ppe, ha chiesto al presidente della Commissione di continuare il suo lavoro e di restare sino alla scadenza del mandato. Dunque, una fiducia più che riconfermata. E, soprattutto, da uno schieramento che vede in prima fila il gruppo del Pse. Del resto, non penso che possa dispiacere a qualcuno che il Pse, con Baron Crespo che ha tenuto un impegnativo discorso, sia unito a sostegno di Prodi e della sua Commissione».

Baron Crespo ha fatto pubblicamente i suoi complimenti a Prodi per il manifesto sull'Europa e ha detto, divertito, a Poettering: mi pare che tu sia molto geloso...».

Però, nel dibattito è stata più volte evocata la possibilità che Prodi si candidi alle prossime elezioni europee. Insomma, Prodi dovrebbe scendere in lizza alla testa della Lista unitaria...

«Partiamo dai dati di fatto: quando Prodi ha annunciato di volersi candidare? Non risulta che l'abbia mai detto. Prodi non ha mai annunciato la sua decisione di entrare in lista per farsi eleggere al Parlamento europeo. Non c'è stata una dichiarazione o presa di posizione che lo faccia pensare. Il dibattito di Strasburgo ha, piuttosto, incoraggiato Prodi a portare a termine il piano di lavoro e il mandato della Commissione. La delegazione Ds, in un comunicato, ha espresso il suo convincimento che Prodi resterà al suo posto sino all'ottobre del 2004».

Se. Ser.

Per candidarsi alle elezioni europee e andare alla testa di un gruppo europeista sino al midollo, Prodi dovrebbe dimettersi da presidente della Commissione. Lo sanno tutti, lo sa lui. Ma dimettersi quando?

Il calendario non aiuta, ammesso che Prodi davvero voglia farlo. La Commissione europea ha ancora molti obblighi per il 2004. Prodi li ha ricordati l'altro giorno in aula. Di sicuro c'è l'appuntamento del 2 maggio, quando il Parlamento accoglierà i nuovi dieci paesi membri che entrano ufficialmente nell'Unione. Prima di quella data, Prodi, che ha fatto dell'allargamento la priorità della sua Commissione, non potrebbe allontanarsi. Il fatto è che a quella data, le liste elettorali saranno già belle e pronte per il voto del 13 giugno. In ogni caso, i candidati alle europee saranno noti ben prima del 2 maggio. E se Prodi dovesse essere un candidato, logica vuole che dovrebbe comunicarlo con un congruo anticipo (marzo, aprile?) e contestualmente dimettersi per un fatto di opportunità politica.

Una siffatta scelta, tuttavia, non sarebbe indolore, a livello europeo. Il Parlamento, da quello che si è visto, esigerebbe da Prodi l'assicurazione a restare sino al 31 ottobre. Che farà Prodi? **se. ser.**

spalle. Ma il problema resta. E rimane, soprattutto, un interrogativo: che vuol fare Romano Prodi? Il presidente della Commissione, in verità, non ha mai dichiarato di volersi candidare alle prossime elezioni europee. Prodi è stato sempre accorto e una parola in più non l'ha mai usata su questo tema. Al presidente della Commis-

sione, di certo, non sfugge la delicatezza del problema. Il Parlamento lo vuole al suo posto sino alla fine del mandato, cioè sino al 31 ottobre 2004. L'altro ieri, la determinazione con cui ha difeso il suo legittimo diritto di fare politica, gli ha procurato un rinnovato sostegno soprattutto da parte del gruppo del Pse. Un fatto ancora

più significativo se si pensa che anche tra i socialisti non sono mancate critiche sull'operato della Commissione, il «caso Eurostat» insegna.

Tuttavia, il problema attuale di Prodi è su due livelli: nazionale ed europeo. Dal punto di vista nazionale, il presidente è impegnato in un'operazione politica di gran-

de respiro e che è stata consacrata, ancora la scorsa settimana, dalle assemblee dei Ds, della Margherita e dello Sdi. Il «sogno europeo» di Prodi ha trovato le gambe italiane su cui marciare.

Il livello europeo è più complicato. Prodi ha fatto dell'europeismo la sua bandiera. Non è un mistero che lui «sogni» un nutrito

gruppo parlamentare nell'Unione che si caratterizzi per un taglio politico all'insegna della più convinta scelta europea. Senza dover mediare con posizioni facili a scivolare nello scetticismo. Ma di questo gruppo dovrà esserne l'ispiratore o il capo effettivo? La seconda ipotesi sarebbe, nei fatti, la più insidiosa. Il perché è presto detto.

L'intervista Barbara Pollastrini coordinatrice donne ds

Un ordine del giorno a favore delle vittime di Nassiriya, la battaglia contro la destra e l'impegno con la Margherita e lo Sdi sulla lista unica proposta da Prodi

«Le donne, protagoniste del buongoverno»

ROMA La settimana scorsa, in occasione dell'assemblea congressuale dei Democratici di sinistra, Barbara Pollastrini, insieme ad altre donne leader del partito, hanno presentato un ordine del giorno, approvato a larghissima maggioranza. In un momento storico molto delicato per l'Italia, le donne di sinistra si sono unite al dolore delle famiglie delle vittime di Nassiriya, e hanno fatto sentire la loro voce, chiedendo più diritti per tutte le donne del mondo.

Onorevole Pollastrini, ci può riassumere quali sono i contenuti programmatici della vostra proposta?

«Innanzitutto la pace. Il dramma di Nassiriya ripropone la necessità di un grande programma mondiale per la pace. I diritti umani: a partire da quelli delle donne, per i quali non è permesso alcun relativismo etico. Poi la laicità come leva di dialogo, come bussola per la libertà e responsabilità della scienza, del rispetto delle culture, degli stili di vita. Per quanto riguarda il welfare ed il lavoro in Italia parlano i fatti. Donne più formate incontrano meno diritti

nei lavori; donne che investono su capacità e meriti trovano le chiusure di una società e d'istituzioni conservatrici. E la povertà in aumento colpisce soprattutto le donne giovani. Questo governo ha drammatizzato tutto, ogni speranza di armonizzazione. E poi la condivisione del potere, che è un punto programmatico di credibilità per un progetto di buon governo capace di cambiamento e longevità».

Nel vostro ordine del giorno lanciate un «allarme rappresentanza». La situazione è così grave?

«Assolutamente sì. Sia nell'internazio-

nale socialista, che all'incontro dell'Euro-mediterraneo e ho letto da Piero Sansonetti, anche al Forum di Parigi, ormai è motto globale il «secolo delle donne». Il profilo del nostro secolo, sarà dato cioè dalla condizione e dalla funzione dirigente delle donne. I Ds propongono regole trasparenti per candidare ed eleggere un numero alto di donne. Ad esempio con l'alternanza donna-uomo, uomo-donna a partire dalla testa di lista, con l'uso di risorse dei bilanci dei partiti, con campagne mirate. E io, per le europee, sono favorevole alla lista bloccata e al principio d'incompatibilità».

Ma il vostro allarme non finisce qui.

«C'è poca rappresentanza, ci aspettiamo candidature a sindaci e vicesindaci, donne nelle giunte, donne nei collegi che hanno opportunità di vincere, donne nelle liste. Tutte le ricerche sostengono che, in particolare per gli enti locali, le donne sono vissute come più concrete, idealiste e pulite».

Vi siete prese anche l'impegno di un incontro nazionale con le donne della Margherita e dello Sdi, per andare avanti nel progetto della lista

unica proposta da Romano Prodi. Ma come pensate di conciliarlo con le differenze che ci sono tra voi in proposito?

«Sì, ci sono differenze. Io le vivo come arricchimento, come antidoto ad ogni immobilismo. Vivo la ricerca faticosa e appassionata dell'unità come grande chance per tutti. Siamo ad un passaggio cruciale, di cui la lista unitaria è simbolo. Di questo presente le donne sono una risorsa enorme. Per me quell'ordine del giorno significa anche che saremo dirigenti, tutte, di un viaggio per riunire, in un

circuito virtuoso, politica e società. Con le amiche della Margherita, dello Sdi e con Luciana Sbarbati dei Repubblicani Europei, abbiamo indicato appuntamenti nazionali, e nelle città, per aprire, da subito, la proposta, la lista ad altri partiti, movimenti, associazioni, persone. Il nostro proposito è di allargare, includere ed unire, anche con la formazione di comitati promotori, per far vincere un progetto radicale nelle coerenze e negli orizzonti, riformista nella concretezza delle situazioni. Per dare slancio ad un «movimento per il buongoverno»».